

no merito di uno dei più informati, brillanti e seri dei suoi studiosi: Cesare De Michelis, saggista, docente di Letteratura moderna e contemporanea, direttore di riviste di vaglio ed editore. Titolo e sottotitolo di questo intervento su Nievo, ci chiariscono subito l'intenzione di questa svelta e svelante monografia: il profilo di un uomo figlio della sua terra e del suo tempo, ma anche quello di un profetico idealista circa i destini dell'Italia e del suo futuro; un arco di vita tra storico e desiderante, diviso fra ansie di pratico impegno e tensione spirituale e morale, eredità di valori nativi, popolari, ambientali, da sviluppare in prospettica visione nazionale.

Ippolito nasce a Padova da Adele Manin, contessa friulana, e da Antonio Nievo, magistrato mantovano. «Ambiente volto inequivocabilmente all'indietro», scrive De Michelis, che il ragazzo avversa in ogni modo, tra collegio-seminario di Verona e liceo di Mantova, anni in cui si immagina poeta e scrittore. Ma sarà il 1848, anno in cui in quasi tutta Europa scoppia la più formidabile rivoluzione del secolo, a segnare l'irrevocabile spartiacque tra sogno e vita. Subito lo scontro per non aver potuto, neanche diciassettenne, partecipare in qualche modo agli eventi; poi, la fuga in Toscana, per «correre all'armi», ma anche qui arriva tardi. Monta l'antipatia verso gli Asburgo; si perfeziona, dopo i romanzi *Angelo di bontà* (1856) e *Il Conte Pecorajo* ('57), il suo disegno civile e politico con quelle *Confessioni di un italiano* (cui mette mano già dal '58, ma che vedranno la luce solo postume, nel '67), più che vicenda storica, libro dell'attesa risorgimentale, dentro un'appassionata, luminosa trama d'amore, del futuro d'Italia mentre inarrestabilmente la Repubblica a Venezia decade. Ippolito ha appena il tempo di arruolarsi, nella ricominciata Guerra d'indipendenza, tra i volontari di Garibaldi, ma l'armistizio a Villafranca tra francesi e austriaci (1859), lo deluderà ancora una volta. Rabbia e sdegno lo vedono, infine, l'anno dopo, tra i Mille a Quarto, a pochi mesi

dalla fine nelle acque del Tirreno. Ma a ogni momento della vita il saggio di De Michelis affianca slanci e spunti del sentimento patriottico, in uno con la ferrea persistenza degli interessi spirituali e della coscienza letteraria. Il saggio, infatti, ha la sua peculiare qualità nella verticale disamina di quell'idea di Nievo dell'imminente destino dell'Italia unita, nonostante il paradosso del «secolo che ingigantisce nei campi dell'intelligenza, [e] s'impicciolisce nell'ordine morale». Al grande ma ancora ignoto scrittore che presenta i temi della nuova Patria, non sfugge comunque mai il «vedere in tutte le vicissitudini delle cose la divina Provvidenza».

Claudio Toscani

Bibbia & letteratura

Massimo Naro, *Sorprendersi dell'uomo*, Cittadella Editrice, Assisi 2012, pp. 392, euro 22,80.

Questo libro è frutto di anni di ricerca e di riflessione. Evidenzia che l'autore ha una profonda conoscenza di discipline diverse, storia, teologia, filosofia, letteratura, arte figurativa ecc., sempre coinvolte a occuparsi delle grandi «domande radicali», cioè di quelle idee che hanno sempre torturato l'uomo dal momento che si mette a pensare e a immaginare, a interrogare e interrogarsi, a rapportarsi con i misteri di sé stesso, della realtà sociale, del mondo trascendentale. Essendo un uomo di fede, Naro non può non ritenere, come giustamente fanno anche tanti studiosi e scrittori, la Bibbia un canone della cultura occidentale. Parecchi motivi, argomenti, e immagini biblico-religiosi sono al centro delle sue analisi, vengono individuati e analizzati in una serie di espressioni mediatiche, dai mosaici medioevali del Duomo di Monreale al giornalismo, al cinema dei nostri tempi.

Secondo il critico, la Bibbia è una delle fonti più importanti della letteratura di ogni tempo. E con il passare dei secoli, delle culture e

delle civiltà il rapporto tra la Bibbia e la letteratura si fa sempre più ricco, complesso, inestricabile, anche perché vengono alla luce poetiche tese agli sperimentalismi e ai manierismi, al *pastiche*, all'ibridazione, alla trasgressione. Anche gli scrittori contemporanei ci hanno dato un'infinita quantità di variazioni e di varianti delle storie bibliche di ogni genere, leggende, favole, parabole. L'analisi attenta di Naro illustra che tutta una vasta materia biblica, dai temi alle icone, ai mitologemi, viene sottoposta dalla loro penna ai nuovi modi di interpretare e di raccontare, ai nuovi modelli e linguaggi della riscrittura (post-)moderna, di cui è emblematico il *best seller* di Dan Brown, *Il codice da Vinci*; viene manipolata «da risultare alla fine qualcos'altro rispetto a ciò che è scritto nella Bibbia» e perciò Cristo non si considera più il Figlio di Dio; viene inserita in un processo creativo di trasfigurazione e di contaminazione, ed ecco che nelle pagine di Dostoevskij si affaccia la figura di un Gesù che cammina fra gli uomini e non è riconosciuto, e altrove può essere persino condannato a morte dal capo dell'Inquisizione. Il personaggio di Gesù ispira parecchi scrittori del Novecento. Ritorna nelle poesie, nei romanzi e nei drammi degli scrittori cattolici. E nel «dramma» che conclude *Il quinto evangelio* di Mario Pomilio, si presenta un Gesù del Nuovo Testamento riscritto nell'ottica pirandelliana, come un personaggio in balia della crisi d'identità, un io sdoppiato in cerca di ricomporsi e della propria personalità. Nel frattempo Pomilio sa modellare un Cristo chiamato non «a fare il profeta, ma a essere profeta»: «il profeta vede sì ciò che c'è e ciò che potrà derivare da ciò che c'è; ma vede anche ciò che gli altri non vedono [...]. La profezia cristiana, nella sua forma più compiuta, che è santità, è reinterpretazione vissuta del Vangelo». La speranza di Pomilio consiste nel fatto che il Dio di Gesù sta in alto e dentro la storia. E ciò gli permette di incarnarsi

nell'immagine del Dio onnisciente che assume l'impegno di sradicare il male dall'umanità, di gestire il corso della storia.

Naro viene a trattare anche un gruppo di scrittori che presto perdono la fede e si manifestano atei sempre alla ricerca di Dio. Uno di essi è Luigi Pirandello. Il quale, secondo il critico, si deve considerare uno scrittore moderno molto labirintico e molto strategico nell'articolare il gioco umoristico delle cose. Nelle sue opere tratta una serie di grandi domande radicali che «lo inducono a interrogarsi con insistenza sull'esistenza di Dio, sul rapporto dell'uomo con Dio, sulla figura di Cristo, sulla questione della verità, sul senso della vita». Nell'universo pirandelliano le vicende esistenziali, incluse quelle di cronaca romanizzata, incorporano costantemente i risvolti ontologici e metafisici, come le immagini dei rappresentanti della Chiesa cattolica, degli individui che vivono una fede sincera o tormentata, che perdono la fede e magari la trovano in un'altra cosa, che rimandano alla figura di Gesù. Benché Dio sia sempre «considerato da Pirandello come un problema e mai come una quieta ovvia certezza», egli si avvale spesso della figura di Gesù con intento di rappresentare numerose vicende drammatiche riguardanti i valori evangelici da lui profondamente vissuti, e tanti motivi di ingiustizia sociale, di dolore, di sacrificio, di altruismo, di speranza ecc. Il critico li illustra chiaramente passando in rassegna una serie di novelle («Il tabernacolo», «La fede», «La Madonnina» ecc.) e la poesia del giovane Pirandello. Anche svariate poesie sono animate e si ispirano ai volti di Gesù. In «Torbenti» si impone quello di un Gesù espiatorio della colpa e sublimatore della sofferenza. Questo Gesù si identifica e trova il suo doppio con svariate immagini mitologiche. Soprattutto nelle *Novelle per un anno* dell'agrigentino vive il personaggio sofferente che simboleggia il fardello del peccato dell'umanità assunto da Cristo, e quello schiacciato da una società diabolica che si identifi-

ca con il Cristo flagellato. Ma è con l'opera di uno scrittore postmoderno come Giuseppe Bonaviri che il mito di Gesù subisce profonde trasformazioni fantastiche e assume i contorni della favola e dell'apologo magico-fiabesco. Lo studioso si sofferma a lungo sul suo Gesù saraceno che si muove negli spazi di una Sicilia mitico-cosmica. E afferma che il Gesù di Bonaviri è il risultato di un *pastiche* che brillantemente incorpora culture e civiltà diverse, ellenica e musulmana, romana e medievale; si presenta come un ragazzino abbandonato dalla madre e diventa una sorta di vagabondo con tanti volti, un Gesù astorico lontano da quello dei Vangeli e degli apocrifi, persino un Gesù siciliano perseguitato dai fedeli del Papa e del re Federico.

Scritto con uno stile scorrevole e con un linguaggio laconico e nitido, questo bel testo di Naro considera tanti altri personaggi della cultura contemporanea (scrittori, teologi, giornalistici, critici letterari ecc.).

Franco Zangrilli

Pregare meglio

Tommaso d'Aquino, *La preghiera cristiana*, traduzione e presentazione di P. Lippini O.P., ESD, Bologna 2012, pp. 128, euro 10.

Tra gli obiettivi editoriali delle Edizioni Studio Domenicano di Bologna vi è la presentazione del contenuto della fede cristiana, in particolare attraverso la traduzione delle opere complete di Tommaso d'Aquino. Questo volumetto contiene la traduzione del *Commento al Padre Nostro*, di una breve meditazione o predica sull'Ave Maria e di alcune preghiere attribuite sin dal sec. XV allo stesso Tommaso. Com'è naturale attendersi da una mente eccelsa come quella del Dottor Angelico, la sua riflessione evidenzia aspetti fondamentali delle due preghiere cristiane più note, proprio per questo talvolta recitate

senza la dovuta attenzione alla loro profondità. Per esempio, commentando la versione lunga della preghiera che Gesù ci ha insegnato esposta in *Mt* 6, 9-13, Tommaso qualifica il contenuto come afferente all'ambito della scienza delle *realità da desiderare* (Dio, la vita eterna che è il suo regno, la giustizia che coincide con la sua volontà e le cose necessarie alla vita) e *quelle da fuggire* (il peccato, le tentazioni e i mali o avversità) e collega ciascuna delle sette petizioni del Padre Nostro ai sette doni dello Spirito Santo. Riguardo all'enigmatica espressione: «E non ci indurre in tentazione», Tommaso la interpreta come la richiesta di poter evitare i peccati, dato che «tentare non è altro che saggiare o mettere alla prova, sicché tentare l'uomo vuol dire provare la sua virtù» (p. 65) o attraverso le tribolazioni che colpiscono i giusti, come Giobbe, affinché la loro virtù si manifesti e si perfezioni maggiormente, o attraverso la prova dell'istigazione al male: nel caso l'uomo cada in tentazione la sua virtù è nulla e perciò si conferma il fatto che nessuno è realmente tentato da Dio, che certamente non tenta al male. Riguardo all'Ave Maria, è interessante richiamare il commento all'espressione: «piena di grazia». La Vergine è così chiamata dall'angelo perché possedette tutta la pienezza della grazia: in primo luogo nell'*anima*, esercitando ogni specie di virtù (mentre i santi solo alcune virtù speciali) ed evitando ogni peccato più di ogni altra persona, a eccezione di Cristo; in secondo luogo nel *corpo*, tanto da essere degno di concepire il Figlio di Dio; in terzo luogo *verso il prossimo*, avendo così tanta grazia da poterla effondere per la salvezza di *tutti* gli uomini, per cui intercede. Trattandosi di esposizioni per un ampio pubblico l'Aquinate usa un linguaggio semplice che può aiutare anche noi credenti del XXI secolo a pregare con più profonda consapevolezza e quindi fede.

Matteo Andolfo

